

Se l'essenzialità di Gesù è il modello a cui tendere, perché indica una visione semplice della vita e delle cose, oggi assistiamo, oltre alle nudità a cui tanti nostri fratelli sono costretti, a «una certa vanità che tende a nascondere la povertà o la semplicità della vita [...]. Il coraggio di rivestirci solo dell'essenziale è una forza che conduce ad altri traguardi [...]. L'opera di misericordia annunciata da Gesù, però, è "vestire i nudi" ed è su questo che siamo chiamati a sperimentarci. Non è possibile comprendere il valore di un gesto di protezione e d'intimità come quello di dare al fratello povero qualcosa di cui ricoprirsi, senza aver compiuto un percorso di purificazione dalle umane apparenze» (*Andate in Città*, 78-79).

La comunità parrocchiale, in cammino verso Betlemme, dove il Verbo si fece carne e «venne ad abitare in mezzo a noi» (*Gv* 1,14), celebrerà il Natale del Signore impegnandosi, con generosità, a scelte ispirate all'opera di misericordia *Vestire gli ignudi*: promuoverà, con l'aiuto della Caritas, raccolte di coperte e di abiti da distribuire a chi vive alle intemperie; realizzerà momenti di ascolto delle storie di coloro che sono stati privati della propria dignità; si occuperà del necessario per i fratelli carcerati e si prenderà cura degli extracomunitari; vigilerà che i momenti comunitari siano all'insegna della sobrietà, perché anche e soprattutto chi non ha possibilità economiche possa sentirsi a suo agio; chiederà rispetto dei luoghi e delle celebrazioni sacre, invitando alla semplicità e al decoro nel vestire.

5. PREGHIERA FINALE

Signora santa, Madre dell'attesa e Madre nostra,
 quanta grazia hai trovato presso Dio!
 Egli rimane in te e tu in lui;
 tu lo vesti e ne sei vestita:
 lo vesti di umana carne
 ed Egli veste te con la gloria della sua maestà;
 tu vesti il sole con una nube
 e tu stessa sei vestita di sole.
 Sei piena di grazia, vestita di celeste rugiada,
 unita al tuo Diletto, ricolma di delizie.
 Dà oggi qualcosa da mangiare ai tuoi poveri, o Signora;
 porgi da bere ai tuoi figli assetati di verità e di giustizia,
 attingi alla tua anfora traboccante di grazie
 e disseti gli uomini e le donne del nostro tempo.
 Tu sei la benedetta tra le donne,
 prescelta e preparata per accogliere il Figlio dell'Altissimo,
 che è il Dio benedetto sopra ogni cosa
 nei secoli eterni.
 Amen.

(*San Bernardo di Chiaravalle*)

Scheda per le parrocchie
 > **Avvento 2016**

RIVESTIAMOCI DI GRAZIA!

1. INTRODUZIONE

Il tempo di Avvento ci offre l'opportunità di ravvivare, alla luce del mistero dell'Incarnazione del Signore, la lampada della nostra speranza in Colui che ci ama e che instancabilmente ci cerca. Dalla prima venuta del Messia nella storia degli uomini, a Betlemme, fino all'ultimo avvento del Re della gloria, si colloca il tempo della nostra esistenza: quello che ha luogo nella Chiesa e nella vita cristiana, e che riceve energia e vita dai segni sacramentali. Nella preghiera del Signore esprimiamo il desiderio dell'attesa vissuta con l'invocazione: "Venga il tuo Regno". La continua venuta del Signore nella Chiesa e nel mondo è la grande realtà che riempie il tempo presente, ma questa presenza si colloca nell'orizzonte della speranza che porterà tutti e tutto alla pienezza dell'Incontro. I cristiani lo aspettano, perché non hanno ancora raggiunto la piena conoscenza di Cristo, e lo invocano, perché le realtà che essi possiedono non sono ancora definitive; ma anche il mondo, nella sua irrequietezza lo attende, forse senza saperlo, perché è alla ricerca di senso e di felicità e di «quella luce vera, quella che illumina ogni uomo» (*Gv* 1,9).

La speranza cristiana conosce un ritmo progressivo: ogni anno è nuova, perché mentre lascia dietro di sé le tappe raggiunte, si protende verso nuove mete.

In questo tempo di Avvento-Natale risuona forte l'invito del profeta a rivestirci di luce: «Alzati, rivestiti di luce, perché viene la luce, la gloria del Signore brilla sopra di te» (*Is* 60,1). È il grido che annunzia a Israele la venuta del Signore, ma, nell'oggi della Chiesa, invita le comunità ad accogliere il Messia, deponendo la veste di lutto per rivestirsi di luce, perché «il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce» (*Is* 9,1).

E proprio l'abito appartiene a quel complesso di segni esteriori che affondano le loro radici nei primordi della società umana. Tant'è che dal modo di vestire possiamo anche individuare il pensiero e lo stile di vita di una persona. La veste, pertanto, esprime un messaggio e rimanda spesso a qualcosa che riguarda l'interiorità e un compito da svolgere. In particolare, nella Sacra Scrittura, quando Dio chiama a sé un credente per conferirgli una missione o un servizio, gli dà un abito santo. L'abito deve dire l'identità di chi lo porta. Nella vita delle nostre parrocchie, questa stagione liturgica, prepara i fidanzati alla

celebrazione del matrimonio, mentre la comunità diocesana accompagna i candidati al ministero ad accogliere la sacra ordinazione.

Vestirsi di un abito nuovo nella Scrittura significa diventare persone nuove, scelte per svolgere una missione. Dunque nella Chiesa il vestito è segno di servizio.

Negli sposi si rivela l'icona della Chiesa vestita a festa per lo Sposo: «E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21,2).

Ma anche le vesti liturgiche, che indossano i ministri ordinati, rappresentano il segno di una missione e di un servizio. Non sono segni di un potere da affermare, ma piuttosto si deve scorgere in essi lo strumento per avvicinare e incontrarsi con il mistero.

Infatti il camice richiama la tunica battesimale (alba); la stola l'autorevolezza per comunicare la Parola e il "giogo leggero e soave" che il Signore ha posto sulle spalle dei suoi ministri (cf. Mt 11,29-30); la casula, che avvolge la figura del sacerdote e lo nasconde quasi come individuo, evidenzia che, chi celebra, agisce nel nome e nella persona di Cristo a servizio del Popolo di Dio. È anch'essa veste sponsale. La dalmatica, la veste propria del diacono, indica il servizio alla Parola, alla Liturgia e alla Carità nella persona dei poveri.

Quest'orizzonte di attesa vigilante e di crescita nella carità, che attraverso la liturgia riviviamo nella sua forza e nel suo significato più profondo, nella nostra Chiesa napoletana si sta connotando come prospettiva pastorale nella valorizzazione delle opere di misericordia.

L'Arcivescovo ci invita ad animare l'impegno cristiano di annuncio e di testimonianza attraverso un percorso già segnato e intrapreso, soffermando l'attenzione, quest'anno, sulla terza opera di misericordia corporale: Vestire gli ignudi. In questa scheda, da utilizzare per il tempo di Avvento, in riferimento anche al sussidio *Andate in Città*, rifletteremo sulla nudità del corpo, cioè sulla precarietà in cui tanti nostri fratelli e sorelle sono costretti a vivere.

2. LA NUDITÀ A NAPOLI

Vestire gli ignudi a Napoli significa porsi il problema delle tante "nudità", cioè delle tante offese a cui la dimensione corporale dell'uomo è sottoposta per l'indifferenza e l'incapacità di vedere e affrontare le ingiustizie sociali.

È sotto gli occhi di tutti, per non cadere in luoghi comuni, la realtà di molti che vivono il dramma di "possedere" la strada come loro casa, di persone che trasformano le aiuole pubbliche nei loro soggiorni e gli atri dei palazzi in camere da letto. In questi "appartamenti" a cielo aperto, i loro indumenti e le loro coperte diventano l'unica barriera per difendere il corpo dal freddo e dalla pioggia.

Alla precarietà dei senza fissa dimora si aggiunge quella di tante famiglie, dove i genitori si prodigano per dare indumenti dignitosi ai figli, i quali però vengono, non di rado, denigrati da coetanei solo perché il jeans indossato o la t-shirt non sono all'ultima moda.

Ma il "corpo" a Napoli è offeso, nella sua dignità, anche attraverso quel senso di inciviltà che accompagna molti nostri concittadini. Basti pensare ai fanciulli e ai ragazzini che scorrazzano nei quartieri popolari sui motocicli senza averne ancora l'età, e soprattutto senza alcuna protezione; oppure ai tanti cantieri edili che costringono gli operai "assunti" in nero a lavorare senza i più basilari parametri di sicurezza.

Ma la questione della "nudità" ci mette dinanzi anche a quella tendenza che vede, nell'esasperazione della fisicità, l'idolo dal quale far dipendere la propria accettazione sociale.

3. "VESTITI" PER LA CITTÀ

DAL VANGELO SECONDO LUCA

(2,1-7)

In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

DALLA LETTERA PASTORALE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO *VESTIRE GLI IGNUDI*

L'intera esistenza umana è così posta sotto il segno della nudità e, nello stesso tempo, della sollecitudine, quella che muove un altro a prendersi cura di noi. Vestire chi è nudo è gesto di fine delicatezza. Sottintende un'intimità, un entrare in contatto con il corpo dell'altro per poterlo decorosamente vestire. Implica un occuparsi anche della sua anima, di quella interiorità personale, che necessita più di ogni altra cosa di custodia e difesa. Il vestito protegge quel senso di pudore che è forse il più antico sentire che differenzia l'uomo dagli animali e che investe la totalità dell'essere umano, la sua intima soggettività.

La nudità, in effetti, fa riferimento a chi, in estrema povertà, non ha di che coprirsi. Essa, come ci indica bene il sussidio catechetico *Andate in Città*, è collegata alle tante fragilità dell'essere umano che si scopre inadeguato, messo a nudo di fronte alle insormontabili difficoltà della vita (pp. 72-100).

Vestire gli ignudi, condividere con loro i propri abiti, richiede sensibilità e rispetto. È un gesto che intercetta l'altro. È un incontro faccia a faccia, un guardarsi negli occhi, che trasforma una raccolta di abiti dismessi da distribuire ai poveri in una narrazione autentica di carità, in una celebrazione di pura gratuità. In effetti, nel "vestire gli ignudi" si incontrano due nudità: quella del volto di chi offre e quella di chi accoglie. Due soggettività entrano in gioco senza finzioni, senza veli, in una nobilitante relazione di reciproco rispetto. Vestire è, in fondo, sostare con rispetto davanti a un essere umano per ricoprirlo di stoffa e ammantarlo di dignità.

4. PER UNA CITTÀ RIVESTITA

In questo tempo d'Avvento, lo sguardo al Messia, atteso dalle genti, diventa occasione per contemplare le premure con cui Maria avvolge in fasce il bambino Gesù appena nato. Queste "fasce" sono il segno della tenerezza materna di Maria, mentre il Bambino in "fasce", deposto nella "mangiatoia", è segno profetico di Colui che anche nel sepolcro sarà avvolto in maniera simile, stretto con fasce. L'amore di Maria e di Giuseppe, unitamente alle fasce, sono le sole attenzioni che il divino fanciullo riceve dall'umanità del tempo. Il Dio di Israele s'incarna nella semplicità dei mezzi, quasi a iniziare il suo percorso di solidarietà con l'uomo precario e nudo. In questa prospettiva, le fasce che lo avvolgono alla nascita e alla morte sono gli unici indumenti che danno decoro e riparo al corpicino del neonato, e dignità a quello martoriato dalla flagellazione e dalla croce. Gesù è vestito dell'essenziale, affinché appaia in tutta la sua verità il mistero della salvezza realizzata nel mistero della sua nascita, morte e risurrezione.